

LA VITA RELIGIOSA/CONSACRATA E LA CHIESA DI NOVARA IN SINODO

Intervento di mons. Franco Giulio Brambilla
per la
Giornata Mondiale per la vita Consacrata

Novara, Seminario 7 febbraio 2015

1. Vita consacrata e Chiesa locale

La vita consacrata *nell'antichità nasce nel grembo della Chiesa locale e/o particolare*. Anche la forma monastica, sia in Egitto, sia in Oriente, resta fortemente ancorata con la Chiesa di una regione o di un Patriarcato. Molti monaci furono poi anche i grandi vescovi delle Chiese di Oriente e Occidente: basti pensare a Basilio e Agostino (a cui si fa risalire persino una *Regola*). Gli stessi due padri del monachesimo Antonio e Benedetto furono rispettivamente molto vicini alla Chiesa alessandrina e alla Chiesa romana. O, ancora, bisogna ricordare la cura delle vergini, promossa da sant'Ambrogio, come fiore all'occhiello del suo ministero di pastore a Milano.

Tuttavia, anche nella modernità, gli Ordini o Istituti religiosi nascono come risposta a un'intuizione e a un carisma che germina nel grembo di una chiesa (si pensi solo al rigoglioso fiorire di essi nell'Ottocento). Le nuove forme di vita apostolica prendono sempre avvio in una Chiesa locale. Successivamente, nel momento dell'espansione, quando l'istituto e la congregazione diventano grandi, assumono un carattere sovradiocesano, diventano autonomi, e chiedono il riconoscimento alla Sede apostolica. Gli Ordini e Congregazioni attraversano così le diverse chiese locali e si mettono al servizio di differenti chiese particolari.

Comunque, in tutto il primo millennio, il vincolo tra vita consacrata e Chiesa locale è assai stretto. Non bisogna rivolgere lo sguardo solo agli ultimi 400 o 500 anni, perché il fenomeno degli ordini religiosi di carattere transnazionale ha il suo momento di esplosione soprattutto nel XII-XIII secolo. Questo avvenne, quando il Papato si appoggiò sugli Ordini (in particolare gli Ordini Mendicanti) per la sua politica di evangelizzazione e anche di penetrazione nell'Europa, spesso in contrasto con l'Impero. Tuttavia, la vita consacrata è sempre stata in collegamento con la chiesa locale. E questo è bello, perché vuol dire che la vita religiosa riconosce il grembo che l'ha generata.

Aldilà delle contingenze storiche è importante rilevare questo primo dato. Noi oggi ci soffermiamo sulla vita consacrata in una chiesa locale, e in particolare sul Sinodo XXI della nostra Chiesa di Novara. Noi non siamo solo preoccupati per la mancanza dei preti, ma anche per il calo della vita religiosa, perché questa certamente rappresenta ancora la figura di una scelta di vita radicale. Allora ciò significa che anche le altre scelte di vita (matrimonio, impegno nel mondo, professione, ecc.) non hanno più davanti una forma radicale di scelta e si comprendono esse stesse meno come scelte di vita! Detto con linguaggio religioso: è impressionante vedere che nel postconcilio il matrimonio viene riscoperto come vocazione, ma simultaneamente in questi ultimi decenni cala la comprensione vocazionale del matrimonio. I due stanno insieme solo quanto basta, fin quando "stanno bene" insieme. Ma questo non vale per la professione: se il nostro papà fosse andato al lavoro solo quando si sentiva bene saremmo morti di fame!

La dimensione vocazionale e carismatica della vita è dunque importante. La parola "carisma" è oggi ambivalente, perché noi la pensiamo come una realtà/intuizione spontanea, contrapposta all'istituzione. Ma questo è falso: nel Nuovo Testamento la parola carisma non denota tanto qualcosa di spontaneo, ma il dono dello Spirito e non un possesso dell'uomo. Ma se il dono viene enfatizzato nella sua spontaneità, diventa poi difficile discernere lo Spirito con la "S" maiuscola e lo spirito con la "s" minuscola. È facile confondere carisma con spontaneità, ma noi vediamo che anche i

cosiddetti gruppi carismatici, hanno in realtà un vistoso tratto “istituzionale”, ad es. con la presenza di un *leader* forte e seducente, che diventa talvolta seduttore.

Chi ha letto anche solo tre di storie di nascita di un carisma, sa che ci sono persino carismi che sono emersi dopo venti o trent'anni dalla scomparsa di colui che è stato poi riconosciuto come il fondatore che aveva in qualche modo formulato l'intuizione originaria. Si pensi solo a Charles de Foucauld. Il vincolo del carisma con la Chiesa locale è così genealogico: c'è un vincolo generativo fra vita consacrata e Chiesa locale. Questa è la mia premessa.

2. Una Chiesa “in uscita” per donare la gioia del Vangelo

All'origine di ciascun carisma quindi va recuperato e ritrovato il tema del nostro Sinodo: una Chiesa “in uscita” per donare la gioia del Vangelo. Abbiamo scelto apposta non il verbo “annunciare”, ma “donare”, perché certo il donare comporta l'annunciare, ma non subito l'annunciare si realizza nel donare. Questa è la nozione di “rivelazione” del Concilio Vaticano II: la “rivelazione è fatta di gesti e parole intimamente tra di loro connesse” (DV 2). Il Vangelo non è solo un annuncio verbale, ma è anche e soprattutto un evento. Questo è interessante perché nella definizione conciliare prima ci sono i gesti e poi le parole. Se seguiamo il Vangelo di Marco, che ci fa da guida quest'anno la domenica, noi notiamo che nei primi otto capitoli Gesù opera soprattutto gesti di liberazione. Le parole sono raccolte quasi tutte nel capitolo 4 sulle parabole (Marco non conosce la fonte dei detti di Gesù). Anzi l'evangelista Marco si apprezza soprattutto per una teologia dei gesti. Papa Francesco ha detto che dobbiamo tornare all'“eloquenza dei gesti”: le azioni che parlano!

Ecco dunque il tema del nostro Sinodo: una Chiesa “in uscita” per donare la gioia del Vangelo. Ci avviciniamo a questo, fermandoci brevemente sul titolo. L'espressione proviene dal numero 24 dell'*Evangelii Gaudium*, che articola in cinque verbi il tema del “donare la gioia del Vangelo”! Il Papa dice che donare il Vangelo significa: *prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare, festeggiare*. Il numero 24 dell'*Evangelii Gaudium* è il numero più bello dell'enciclica! È bello perché ci fa vedere la situazione un po' sterile e sterilizzata della Chiesa occidentale con gli occhi del Papa latino-americano che sono un po' più freschi.

Allora vi faccio riascoltare come spiega il Papa i cinque verbi: «“*Primerear – prendere l'iniziativa*”: *vogliate scusarmi per questo neologismo. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr 1Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauroibile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Ossiamo un po' di più di prendere l'iniziativa!*». Vedete che questo è proprio un testo di mano Papa Francesco!

Secondo verbo: *coinvolgersi*. Continua il Papa: «*Come conseguenza, la Chiesa sa “coinvolgersi”*. *Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli: «Sarete beati se farete questo» (Gv 13,17). La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così “odore di pecore” e queste ascoltano la loro voce*». La Chiesa che sa coinvolgersi è uno degli spunti più forti per superare la nostra sterilità e anche un po' la nostra sterilizzazione. Ormai abbiamo costruito iniziative, che sono così pesanti, che non ci rendono duttili, elastici. Noi abbiamo il corpo ecclesiale, il corpo comunitario, così pesante che ci fa da zavorra. A volte quando facciamo certe scelte pratiche, bisogna pensare a coloro che le devono portare dopo di noi. Almeno sulla lunghezza prevedibile di cinque anni. Questo è un punto importante: facciamo fatica a scegliere (provate a pensare all'ultimo “Capitolo” del vostro istituto o della vostra congregazione). Magari abbiamo un tema importante, poi quando si tratta di fare le scelte, su che cosa puntiamo? Non lo sap-

priamo. Perché questo coinvolgersi è diventato difficile. Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi. Ci sono alcuni che sono capaci di coinvolgere, ma per altri coinvolgere significa: “fare come dico io”. Il modo giusto di coinvolgere l’altro è difficile. Forse si potrebbe porre questa domanda: se io che sono il punto di riferimento di questa comunità, qualora me ne dovessi andare, posso in buona coscienza dire che quelli mi hanno seguito, andrebbero avanti ugualmente? Il Signore coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti a loro per lavargli i piedi, e subito dopo aggiunge ai discepoli: “Sapendo queste cose, siete beati, se le metterete in pratica!” (Gv 13,17). Gesù si mette nella vita degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all’immersione, se necessario assume la vita umana, toccando la carne e le sofferenze di Cristo nel popolo. È bello questo numero perché è una sintesi icastica di Papa Francesco. Gli evangelizzatori hanno così l’odore di pecore, perché queste ascoltano la loro voce.

Il terzo verbo: *accompagnare*. Con molto realismo Papa Francesco introduce il terzo gesto: *«Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad “accompagnare”. Accompagna l’umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L’evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti»*. C’è bisogno di passare attraverso la prova del tempo. Abbiamo un grande delirio di onnipotenza. Pensiamo che il tempo sia un ripetersi di attimi, abbiamo una concezione del tempo come un insieme di occasioni, e non lo viviamo come una storia che si costruisce e che può avere le sue cadute e le sue riprese, le sue implosioni ed esplosioni. Se vi avessi chiesto a fine di gennaio del 2013 come sarebbe cambiata la Chiesa, nessuno avrebbe immaginato il mutamento avvenuto il 13 marzo con Papa Francesco. Basta una persona a cambiare il clima, anche in una (grande) comunità. Ma come stiamo vedendo il cambiamento di atmosfera deve immergersi nella terra e morire per portare molto frutto! In questo tempo d’attesa tutti siamo in difficoltà.

Di qui il quarto verbo: *fruttificare*. Ascoltiamolo: *«Fedele al dono del Signore, sa anche “fruttificare”*. *La comunità evangelizzatrice è sempre attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda. Si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania. Il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste. Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti. Il discepolo sa offrire la vita intera e giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo, però il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice»*. È forse l’espressione più bella del n. 24, che si riferisce maggiormente alla spiritualità ignaziana. È una spiritualità attenta alla fecondità, alla qualità dei frutti, ma che non pretende di fare un mondo ideale, ma di seminare il seme della Parola nel mondo reale, fatto di luce e tenebre, di grandi generosità ma anche di povertà interiori, e deve fare i conti con il mistero del male. Mi fa venire alla mente un bel testo di Martini che esprime bene questa fiducia sconfinata dell’azione dello Spirito nella coscienza delle persone: *«Accogliere la Parola significa credere. L’uomo si realizza nel credere, così come il terreno si realizza nel ricevere il seme. Traducendo in termini pastorali: l’uomo è fatto per accogliere la Parola, l’uomo è capace di accogliere la Parola, l’uomo fruttifica in misura della sua accoglienza della Parola e della sua fede. Non si può forzare l’uomo al bene, è vano piegare la sua libertà con mezzi esterni: è soltanto dall’abbondante seminazione della Parola che è possibile sperare il frutto. D’altra parte non esiste nessuna persona che sia per natura del tutto impenetrabile alla Parola. Né esistono casi veramente “irrecuperabili”, fin quando si rimane nel terreno della vita»* (C.M. Martini, *Cento Parole di comunione*, Centro Ambrosiano, Milano 1987).

L’attenzione non va posta sulla quantità dei frutti, ma sulla lotta che esiste sempre tra il frutto buono e il frutto cattivo, il male che si annida in mezzo alle cose più belle e care. È impressionante questo fatto: il male sporca ogni esperienza più bella e più grande. È quello che stiamo vedendo in questi ultimi mesi. L’amore tra uomo e donna, l’amore fra genitori e figli diventa sovente il luogo di un’esperienza devastante di violenza! Perché sotto c’è un atteggiamento di amore possessivo. Se uno non riesce ad amarmi e ad essere come io l’ho sognato, lo sopprimo! Bisogna fare attenzione ed educare pazientemente all’amore, perché lì non si può stare nella zona grigia, nella

zona intermedia. È bello questo testo del Papa: il seminatore quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose o allarmiste, anzi trova il modo per far sì che la parola s'incarni in una situazione concreta, generi vita nuova anche se apparentemente siano imperfetti. Preti, laici e religiosi reagiscono in modo diverso: è difficile discernere il grano buono dalla zizzania.

Possiamo concludere velocemente citando l'ultimo verbo: *festeggiare*. «Infine, la comunità evangelizzatrice gioiosa sa sempre "festeggiare". Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell'evangelizzazione. L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi». Osserviamo l'unità profonda tra parola e liturgia. La Chiesa evangelizza con la bellezza della liturgia, la quale trova in ogni celebrazione un rinnovato impulso a donare. Ecco questo è ciò che noi vorremmo riuscire a ottenere.

3. Tre conseguenze per la vita consacrata

Cerco di dedurre solo tre conseguenze, dicendovi come il Vescovo e la nostra Chiesa sognano e valorizzano la vita religiosa nella chiesa di Novara.

Primo: *curate molto la vostra vita comune*, perché essa sia - come dice il Papa - una *comunità evangelizzatrice*. Comunione e missione sono le due facce di un'unica medaglia. La cosa più missionaria accade quando chi vi osserva esclama: guarda come sono bravi a stare insieme! Non è che prima si realizza la comunione tenendosi per mano e poi dopo quando uno esce di casa fa la missione. Comunione e missione sono due nomi di uno stesso incontro. Io credo addirittura che lo specifico della vita consacrata non siano solo i tre voti, ma sono i tre voti *vissuti dentro una comunità fraterna*. Anche le sorelle dell'ordo virginum, come ho già spiegato loro, si dedicano al Signore nella chiesa locale. La spiegazione della Prima Lettera ai Corinti cap. 7, secondo la quale nella vita religiosa si amerebbe Cristo "con cuore indiviso", mentre nelle altre vocazioni laicali, in particolare il matrimonio, non si amerebbe direttamente il Signore, ma dovrebbe dividere il cuore tra il Signore e lo sposo/a, sembra un po' fuorviante. Il Concilio Vaticano II parla a proposito della vita consacrata di "facilius indiviso corde" (LG 42)! Tuttavia tale amare "più facilmente con cuore indiviso" può oggi nascondere anche comodi modi di vivere da single, che non si cimentano con la fatica della vita di famiglia. Non ogni celibato e verginità sono un celibato e una verginità *cristiana*. Una signora sposata una volta mi disse: lei non sa la differenza che esiste tra il Signore e mio marito, è una differenza infinita perché il mio attaccamento al Signore è molto più grande dell'attaccamento a mio marito. Il rapporto si colloca su due livelli profondamente diversi, e anzi posso recuperare l'attaccamento a mio marito, alla mia famiglia e ai miei figli ogni volta che so coltivare un cuore indiviso nei confronti del Signore. Tutti davanti al Signore devono avere il cuore indiviso, altrimenti non sono cristiani. Ciò che cambia è il "segno storico" (v'è chi accentua di più la sua *presenza nel mondo*, c'è chi dice meglio *l'anticipazione del Regno*) con cui l'amore indiviso al Signore si realizza nella storia del mondo in cammino verso il Regno. Ma l'accento dell'uno (*la presenza nel mondo*) non può essere vissuto senza riferimento all'altro, altrimenti si "mondanizzerebbe", né l'altro (*l'anticipo del Regno*) può essere sperimentato senza una trasformazione dei rapporti umani, altrimenti si "alienerebbe".

Così alcuni amano il Signore con cuore indiviso attraverso il segno storico di comunione fraterna (la Chiesa) o nella comunione fraterna di una vita consacrata (religiosi e/o secolari), altri amano il Signore dentro la Chiesa locale (il prete diocesano attraverso la dedizione alla gente), altri ancora amano il Signore attraverso la fedeltà e l'amore a una storia di una persona e dei figli (la famiglia), e via dicendo. Per tutti radicale dev'essere la consegna al Signore, il segno storico invece muta, ma in ogni caso deve rendere trasparente nella propria forma di vita la relazione al Signore. Quindi tutti dovranno coltivare il cuore indiviso, e tutti devono tradurre ed esprimere il cuore indi-

viso attraverso il segno di una comunione fraterna, nelle sue diverse forme storiche. La gente non vede immediatamente la nostra relazione radicale al Signore, ma la vede riflessa nella nostra scelta storica di vita.

Per questo vi dico di curare molto la vostra vita fraterna, la vita religiosa si esprime nel nostro volerci bene. Ma noi ci vogliamo bene non solo quando stiamo bene insieme, ma quando camminiamo insieme verso il bene. L'interpretazione psicologista del *Libro degli Atti*, legge così: "la gente aderiva alla Chiesa degli Apostoli perché vedeva come si volevano bene...". Noi ne diamo un'interpretazione affettiva, tipicamente postmoderna. La carità fraterna è un impegno gravoso, un cammino esaltante, ma insidiato da gelosie, rivalse, indifferenza, ruolizzazione, funzionalismo, tradimenti, pettegolezzi, maldicenze mortifere. Questa era la prima cosa che volevo dirvi: la gente lo sente a naso, è una questione di atmosfera, senza idealizzare, senza pensare che dobbiamo stare tutto il giorno a tenerci per mano per tenere alta la temperatura spirituale, perché non esiste il termometro che misuri quest'ultima. L'amore fraterno riesce a metabolizzare il conflitto, a non nascondere, non fa come se non ci fosse, sa portare il limite dell'altro, sa comprendere, anche se non deve giustificare tutto.

Secondo: *sostenete lo splendore della vita religiosa*, perché la Chiesa ha bisogno della bellezza della vostra dedizione alla Parola, alla Liturgia e alla Carità. Voi siete la fiaccola ardente che si esprime nella preghiera, nella parola e nella liturgia. Le vostre comunità religiose sono sottovalutate e non considerate per questo aspetto. La comunità consacrata è il luogo dove la gente viene ad abbeverarsi spiritualmente. Bisogna che trovi qualcuno che sa nutrire spiritualmente le persone, spiegando il testo della parola di Dio, aiutando a pregare e a contemplare. Voi comunità consacrate dovrete essere come il vetro trasparente del mistero di Dio per la vita della gente. Vi faccio un esempio pratico: una volta alla settimana è possibile che una comunità consacrata celebri per sé una bella eucaristia con calma e profondità? Parlo prevalentemente ai religiosi di vita attiva: tengo molto alla valorizzazione del carisma! Tuttavia il carisma non esiste senza forma pratica, se noi abbiamo prevalentemente una comprensione emozionale, sentimentale e spontaneistica del carisma.

Allora, la prima cosa da coltivare è la trasparenza della vita comunitaria con il rovelto ardente che la alimenta e la nutre. Questo è il momento privilegiato della vita consacrata contemplativa. Ma anche la vita consacrata attiva non può perdere questa immersione nel mistero santo di Dio. Se noi diciamo: i monaci di Germagno, le monache di Ghiffa e dell'Isola san Giulio, ecc., pregano per noi, mentre noi dobbiamo aiutare i poveri, operiamo una spartizione materiale della vita religiosa. Ogni spartizione è mortale: certo la vita monastica vive di questa accentuazione, ma non è separata dal mondo. Sia nella vita consacrata contemplativa sia in quella attiva non deve venir meno il riferimento al mistero santo di Dio e ai gesti che lo irradiano nel mondo, che lo rendono presente, vivo e vitale per chi ci guarda, chi ci accosta, chi lo vede trasparire da come preghiamo, viviamo e amiamo.

Terzo: le forme pratiche della vita consacrata richiamano *i due grandi polmoni dell'apostolato: la carità e l'educazione*. Anche questi due luoghi devono mostrare il valore aggiunto dell'essere vissuti dentro la vita religiosa/consacrata. Questo non avviene tanto aggiungendo, alla competenza nell'educazione e nella carità, la menzione del nome di Gesù. Il valore aggiunto si esprime quando facciamo scuola, quando educiamo, quando aiutiamo un povero, perché nel gesto di relazione educativa o caritativa trapela che non serviamo solo il bisogno, che non trasmettiamo solo conoscenza, ma liberiamo dal bisogno e facciamo crescere educando le persone. La competenza (dell'educazione e della carità) non è alternativa alla qualità relazionale, perché non basta curare la malattia ma star presenti al malato, non basta trasmettere le nozioni, ma educare alla coscienza critica delle persone. L'esempio della malattia (ma vale anche per ogni forma della carità) è emblematico: un conto è la competenza (*cure*), un altro è la cura del malato come persona (*care*). Questa distinzione è semplicissima: la malattia non è una "cosa" del malato, ma è una sfida per l'anima! La malattia è una prova per l'anima, è una sfida per lo spirito, e ha bisogno di avere a fianco un an-

gelo. Un angelo proprio in senso biblico, un angelo “interprete”, un angelo che sa dar parola anche al momento dove l’uomo non produce, non capitalizza, non aumenta il conto in banca, ma dove è messa alla prova la sua umanità. I due grandi polmoni della vita religiosa apostolica respirano con l’educazione e la carità. Per dirla in modo semplice, tutto questo accade servendo i bisogni materiali e i bisogni spirituali, anche se non esistono solo i bisogni materiali o solo i bisogni spirituali! La vita religiosa deve dare un valore aggiunto al gesto dell’educazione e della carità, perché non serve solo il povero e non istruisce solo il minore, ma restituisce ad entrambi lo splendore della libertà, la vita in formato grande, il sogno della vita ricevuta e donata. Abbiamo perso un po’ il nostro smalto perché anche la vita religiosa si è ripiegata su di sé. Dare una mano al parroco, essere presente al consiglio pastorale, coltivare i rapporti con la Chiesa locale, tutte queste cose poi vengono da sé! Non c’è neppure bisogno di elencarle. Nel rapporto pratico con la Chiesa locale bisogna essere più flessibili, se c’è da dare una mano.

Invece i tre aspetti di cui vi ho parlato sono propri della vita consacrata, e siccome questa è l’unica cosa che non può essere alienata, nessuno ce la può rubare! Perché ciascuno di voi può recuperarla da sé, dal di dentro. Ecco, questo è ciò che volevo dirvi: poi faremo il Sinodo e approveremo i suoi testi. Ciò che però mi aspetto sopra ogni cosa, è di lasciarci sfidare per il comune cammino. Voi siete il cemento di questo “camminare insieme”!